

Adriano Lualdi all'Augusteo

L'Augusteo non deve essere soltanto aperto ai magni direttori, ai virtuosi della bacchetta. Ospiti esso pure i maggiori interpreti di ogni paese, che abbiano (*orator fit*) affinato la loro abilità ai più sottili accorgimenti con la lunga pratica delle orchestre e dei pubblici. Ma non è male, anzi è doveroso, che esso sia aperto ai nuovi musicisti italiani che — pure non essendosi dedicati esclusivamente alla direzione — abbiano una produzione significativa, degna di esser conosciuta dal pubblico della nostra maggiore istituzione sinfonica. Quest'anno l'invito è stato rivolto ad Adriano Lualdi; e noi non abbiamo che da plaudire a quest'atto della direzione dei concerti.

Lualdi non ha certo bisogno di presentazione: compositore, critico, musicista di valore, egli è giunto all'Augusteo circondato da meritata estimazione e nella piena maturità del suo ingegno.

Parliamo, prima, della seconda parte del concerto, dedicata alle sue composizioni.

Il Lualdi ha chiamato il suo nuovo poema, per soprano, tenore e orchestra, *La rosa di Saron* «arazzo». E dice di aver usato questa designazione «per la semplicità e quiete dell'insieme, dove solo due o tre momenti di note più forti danno l'impressione dei rossi vivi e degli azzurri che spiccano sui colori prevalentemente pallidi e fusi degli antichi arazzi; per un disegno strumentale di *terzine* che passa e si ripete quasi di continuo nel poema, formando come l'ordito del tessuto musicale; e, infine, per l'assoluta libertà, serbata rispetto alla cosiddetta «verità storica» nel musicare il testo che parafrasa il *Cantico dei cantici*: come, appunto, gli antichi arazzieri rispetto alla verità storica dei costumi e dei paesi, nei loro panni e figure. Contrariamente, infatti alla moda di oggi che prescrive per ogni argomento biblico il largo e talvolta l'esclusivo uso di temi musicali ebraici, ciò che molto spesso raffredda e dà l'aspetto di ricerca archeologica a creazioni dove la fantasia e il sentimento dovrebbero dominare, il Lualdi non ha tolto, da tutto l'innario ebraico, che un brevissimo frammento costruendo con esso il «tema-strumentale ordito» del quale si è detto prima».

Abbiamo voluto ripetere le parole illustrative del programma — tanto sono chiare e precise — per mostrare i delicati, nobili intendimenti dell'autore.

Il pubblico dell'Augusteo ha guardato più alla esteriorità che all'innegabile sostanza spirituale che anima la delicatezza di colori e di inflessioni canore del poema di Lualdi; ed ha avuto l'impressione, da tale delicatezza e tenuità di tinte volutamente sbiadite, di monotonia.

Nuoce, soprattutto, a mio parere al lavoro l'aspetto con cui si presenta la parte vocale: che è un continuo «recitar intonando» sugli accordi e le trame dell'orchestra; badate bene, io dico *recitar intonando* e non, come gli antichi, *recitar cantando*, che — basterebbe una esecuzione di poche auree pagine di musica a dimostrarlo — è cosa ben diversa.

Questo *recitar intonando*, di cui è superfluo precisar qui i caratteri a tutti noti, è stata una delle debolezze di tutta una recente produzione. Nelle auree creazioni antiche il «recitar cantando» era tale che anche isolato dallo sfondo strumentale conservava tutto il suo splendore di forme e il suo fascino espressivo: provatevi invece ad eseguire, sopprimendo la parte dell'orchestra o del pianoforte, una delle cosiddette *liriche* scritte nell'ultimo periodo, dal cattivo Wagner in poi, e vedrete — tranne rarissime eccezioni — che cosa ci resta.

Pregevoli interpreti della parte vocale, nella *Rosa di Saron*, sono stati la signorina Anzillotti e il tenore Facchini.

Più felice a mio parere — e tale è stata anche la impressione del pubblico, che a questa composizione ha tributato calorosi, unanimi consensi — è l'*ouverture* delle *Furie di Arlecchino*: spigliata, vivace, policroma, elegantemente e sapientemente costruita se pure un po' densa; in essa il Lualdi appare degno scolaro di Wolf-Ferrari. Il concerto stesso di ieri si era aperto con uno squisito e brillante modello di composizioni del genere, che il Lualdi aveva incluso nel programma appunto in simpatico omaggio al suo maestro: l'*ouverture* delle *Donne curiose*.

Invece le due pagine tolte dalla tragedia *La figlia del re*, l'*Interludio* e la *Danza*, non hanno avuto dal pubblico dell'Augusteo — troppo abituato a droghe piccanti e a reagenti energici — l'accoglienza che — secondo noi — avrebbe meritato la nobiltà e delicatezza di concezione e di coloritura di queste composizioni. All'*Interludio* nuoce — di fronte al nostro pubblico imbevuto di musica perosiana — una curiosa, quasi perfetta coincidenza (che già altra volta rilevammo) del motivo principale con uno dei motivi più salienti della *Passione* di Perosi: quello che il maestro riprende — con toccante effetto, quasi a presentimento delle sofferenze del Salvatore — nel *Natale*.

La *Danza* — colorita, varia, pittoresca, drammatica — ha certamente molto più rilievo in unione alla scena. Non possiamo non segnalare il delicatissimo episodio con cui si chiude, e che conclude l'opera. Basterebbe esso solo a far onore a un musicista.

Nella prima parte del concerto il Lualdi ha offerto una esecuzione chiara e precisa (nell'ultimo tempo alquanto precipitata) della Prima sinfonia di Beethoven; che gli ha procurato — come gliel'hanno procurato le sue composizioni — l'applauso dell'affollato pubblico.

A Adriano Lualdi — non da oggi compagno di lavoro e di lotta nel momento, in ogni modo interessantissimo, di ricerca, di elaborazione e di rinascita che abbiamo traversato e traversiamo — il nostro augurio è salute.